



**FRANCIA, 3 MILIONI DI NO AL CONTRACT PREMIERE EMBAUCHE**

Tre milioni di francesi sono scesi in piazza martedì 28 marzo contro il Cpe, il Contratto di primo impiego che vuole estendere a due anni il periodo di apprendistato e la conseguente libertà di licenziamento senza preavviso o giusta causa.

*Il premier de Villepin ha scelto la linea dura, studenti e sindacati pure. Per Chirac la durata del Cpe dovrebbe essere ridotta di un anno e i datori di lavoro vincolati a motivare il licenziamento.*

\*\*\*

**L'ARANCIONE SBIADISCE NELLE URNE DI KIEV**

La guerra senza quartiere a Mosca e le brutte figure internazionali (vedi furtarelli del gas russo) non hanno portato molto bene alla nuova leadership di Kiev. Domenica 26 si è votato in Ucraina e l'ha spuntata il partito filo russo di Viktor Yanukovich (33%). Grande sconfitto il presidente Viktor Yushenko (14%), che però sta tentando l'incisivo con l'ex premier Yulia Timoshenko (22%) un tempo sua grande alleata.

\*\*\*

**... E IN QUELLE DI MINSK C'E' SOLO LUKASHENKO**

Le elezioni del 16 marzo scorso in Bielorussia, si sono concluse con la vittoria plebiscitaria (83%) della formazione guidata dall'attuale presidente Lukashenko. La consultazione è stata tuttavia giudicata dagli osservatori internazionali come «non adeguata agli standard internazionali di democrazia», mentre la Russia le ha ritenute valide. La protesta dell'opposizione di Milinkevich e Kozulin - che aveva condotto nei giorni scorsi a numerose manifestazioni a Minsk per chiedere l'annullamento del voto - è stata duramente stroncata dalla polizia e Kozulin è stato arrestato.

\*\*\*

**L'ETA DISARMA. STAVOLTA PER SEMPRE**

Dal 24 marzo è in vigore il «cessate il fuoco permanente» dell'Eta. Nel documento per la prima volta nella storia del conflitto non si parla di semplice tregua. L'Eta chiede in cambio che al popolo basco venga concesso un referendum con il quale decidere il proprio futuro.

*Nonostante i venti di pace, il leader di Batasuna Arnaldo Otegi ha passato due giorni in carcere per aver organizzato uno sciopero illegale. MENTRE LA CATALUNYA DIVENTA NAZIONALITA'* La Camera bassa del parlamento spagnolo ha approvato il nuovo testo che riforma il sistema di finanziamento della Catalunya. Nel preambolo si cita il termine «nazione», ma si riconosce la regione autonoma solo come «nazionalità».

\*\*\*

**DISUNIONE EUROPEA (OPA E DINTORNI)**

Il braccio di ferro tra Roma e Parigi sull'energia potrebbe concludersi con una mediazione. Secondo un quotidiano belga, Suez e Gaz de France starebbero pensando di cedere all'Enel alcune attività di Electrabel, controllata da Suez in Belgio. Il governo italiano ha accusato la Francia di violare le regole Ue sulla libera circolazione dei capitali dopo che il governo francese, per ostacolare Enel, aveva annunciato la fusione tra Suez e GdF, società di cui Parigi detiene il 70%. Chirac ha risposto al mittente parlando della fusione come «operazione legittima in programma da tempo».

\*\*\*

**IRIDE E IMPRONTE PER I CITTADINI DI SUA MAESTA'**

Tony Blair l'ha avuta vinta sui Lords: i cittadini britannici avranno carte di identità biometriche: foto dell'iride e impronte digitali. Ma solo dal 2010, fino ad allora i dati saranno archiviati. Rendere i documenti obbligatori è una novità assoluta per la Gran Bretagna e ha incontrato numerose resistenze. Il governo laburista sostiene che i documenti servono per «la lotta al terrorismo».

A Bruxelles il via al piano del Gue/Ngl contro i Centri di permanenza temporanea

## Cpt, ovvero prigionieri per migranti. Ecco la campagna per chiuderli

di Ivan Bonfanti

Delle prigioni manca il nome, ma la ricetta è una variante poco più che obliqua. Le sbarre, il filo spinato, i cancelli e gli agenti di guardia perché uscire non si può. E poi l'ingrediente principale: si viene sbattuti dentro, senza troppi complimenti, che lo si voglia oppure no. Sono 174 in tutta l'Unione Europea, parecchi quelli costruiti in territorio italiano, si chiamano Centri di permanenza temporanea, meglio noti come Cpt. Da non confondere con i Centri di accoglienza e transito, i Cpt sono i luoghi dove vengono rinchiusi ogni giorno migliaia di cittadini stranieri, minori e neonati inclusi. Privati delle libertà individuali, detenuti in condizioni disumane e degradanti, esposti ai meccanismi di sopraffazione. Migranti, dunque colpevoli. La realtà dei Cpt è nota e le testimonianze abbondano. Nel vaso di Pandora, inizialmente scoperto dalle incursioni di giornalisti in incognito, si sono spinti volontari, operatori umanitari e associazioni di solidarietà, religiosi, in rapida successione delegazioni di parlamentari europei hanno visitato le strutture delle varie Lampedusa, Melilla, Parigi, il terribile centro di Malta. Quello da cui, all'uscita dopo una visita ufficiale, persino un eurodeputato della destra italiana, fratello di un altro noto rappresentante politico, ha pronunciato senza mezzi termini una sentenza di umanità: «E' uno scandalo, va chiuso». Durante questi viaggi, entrando e uscendo dai recinti in cui le cancellerie d'Europa chiudono la disperazione, è nata a Bruxelles una vera e propria campagna il cui scopo è evidente già nel nome: «Chiudiamoli subito». Lanciata dal Gue e in particolare dall'europarlamentare Giusto Catania il 7 marzo scorso, proprio mentre una scolaresca di

Lampedusa scorrazzava nella sala stampa del Parlamento europeo, gli organizzatori spiegano che la campagna entrerà nel vivo in aprile. Tra pochi giorni con l'inaugurazione di un sito (www.no-fortress-europe.org) che coordinerà le iniziative e le realtà locali, europee e internazionali che hanno aderito al progetto, quindi con un'assemblea generale del movimento europeo contro il razzismo. Si farà a Bruxelles, data da stabilire ma in tempo per organizzare una mobilitazione prima che la direttiva arrivi in discussione all'emblema, a giugno. Il punto su cui fa leva la campagna, che riguarda i Cpt e solo quelli, si riassume in tre constatazioni. La prima di carattere etico. «I Cpt sono immorali e rappresentano una violazione del diritto individuale e umanitario», spiega Giusto Catania, che ne ha visitati una decina e non esita a definirli «vergognosi». «Abbiamo visto esseri umani trattati come oggetti, stipati in camerette che assomigliano a gabbie dove anche i bambini sono costretti a diventare adulti, con tutti i rischi che diventano manovalanza per la criminalità». La seconda ragione è giuridica. La detenzione amministrativa, lo status a cui di fatto sono sottoposti i migranti chiusi nei Cpt, non solo non esiste a livello giuridico, ma è una violazione palese della Costituzione italiana, che all'articolo 13 («La libertà personale è inviolabile») spiega come «non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge». Il principio è che possa dunque essere solo un'autorità giudiziaria, non certo amministrativa, a decretare l'arresto. E mentre un cittadino italiano, europeo o comunque occi-

dentale, per una violazione amministrativa paga al massimo una multa, un migrante finisce al Cpt. Persino la convalida del giudice («entro 48 ore», nel caso di provvedimento provvisorio) è in sostanza omessa. La documentazione viene infatti inviata a un giudice e poi convalidata, ma nessun migrante compare in un tribunale e in sostanza l'operazione è puramente amministrativa. Oltre a fare carta straccia del principio dell'habes corpus, l'esistenza dei centri di permanenza temporanea è contestata da una terza obiezione, stavolta del tutto pratica. I Cpt, secondo il trattato di Schengen, servivano infatti fondamentalmente ad arginare i flussi migratori, provvedere ad una identificazione dell'immigrato irregolare e infine procedere al rimpatrio. «Invece non funzionano», insiste Catania. «Non svolgono le funzioni per cui erano previsti, al contrario peggiorano la situazione e contribuiscono a spingere gli immigrati nella zona d'ombra dell'irregolarità». «Le statistiche non mentono e oggettivamente i flussi migratori sono aumentati in questi anni, conseguenza diretta all'aumento delle guerre e delle tensioni internazionali». Stesso discorso sulle funzioni di riconoscimento, dal momento che pochissimi, tra quelli che entrano nei Cpt con la prospettiva comunque di essere buttati fuori, forniscono le loro reali generalità o la provenienza. Secondo i promotori della Campagna



"Homo Italicus" Historical Pictures Service, Chicago. Da "L'Orda, Quando gli albanesi eravamo noi", G. A. Stella, Edizioni Rizzoli

pensino le espulsioni non sono efficaci. «O sono deportazioni, magari di cittadini egiziani in Libia, oppure vengono lasciati nel territorio dell'Unione Europea in cui si ritrovano automaticamente come clandestini, per la gioia dei caporali del lavoro nero e i reclutatori di mafia e bande criminali». L'alternativa ai cpt, secondo gli eurodeputati e sostenitori della chiusura, esiste. Si tratterebbe di far diventare la materia comunitaria, perché all'oggi sono i singoli Paesi che devono mettere a punto la disciplina degli ingressi. Solo sulle espulsioni la materia è comune. «Il problema diventerebbe meno gravoso, perché è chiaro che a Malta si crea una crisi. Come può fare una piccola isola-Stato quando arrivano duemila migranti l'anno che non possono neanche essere trasferiti in terra ferma per fare una richiesta di asilo?». C'è infine una considerazione strategica. La commissione Ue nei testi ufficiali ha scritto e ripetuto (libro verde sull'immigrazione economica) che da qui al 2030 l'Europa ha bisogno di altri 20 milioni di migranti "per man-

tere l'attuale standard economico e sociale". Una cifra enorme, a fronte di numeri addirittura inadeguati, se si pensa che all'anno a Lampedusa arrivano 12mila persone. «La grande crisi non esiste - chiosa ancora Giusto Catania - dovremmo invece pensare a un permesso di soggiorno per ricerca lavoro. La maggior parte di questi immigrati viene in Europa per cercare lavoro e se istituissimo un permesso di soggiorno per ricerca lavoro, magari con luogo di residenza, ovviero anche all'obiettivo di identificare veramente chi entra visto che a quel punto le persone fornirebbero la loro generalità». Ricordando anche che non si emigra per lavoro. Ma per guerre, carestie, disperazione. Ricordando, proprio noi, quello che scriveva tre decenni fa lo scrittore e drammaturgo Max Frisch. «Volevamo braccia, sono arrivati uomini». Frish era svizzero e quando riassume con un'amara battuta il tema dell'immigrazione parlava di altri migranti che inquietavano una società. Parlava degli italiani.

**COME ERAVAMO COSTRETTI AD ARRIVARE** **temperatura**

«Tra i passeggeri di terza classe del Vatorland, c'erano ieri 200 italiani, che il sovrintendente Jackson definì la parte più lurida e miserabile di essere umani mai sbarcata a Castle Garden» (New York Times, 6 novembre 1879)

**COME CI TOCCAVA VIVERE**

«In celle oscure sotto le strade, dove i raggi del sole divino si rifiutano di entrare, questi figli delle montagne siedono e selezionano i relliti della vita. Lo sporco che li circonda, l'odore di muffa delle loro abitazioni umide e per loro piacevole, sono felici come fossero in un appartamento lussuoso» (New York Times, 14 ottobre 1906)

Tratti da "L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi", G. A. Stella, edizioni Rizzoli

Lampedusa, Malta, Melilla e gli altri. Nel girone dantesco dei centri di permanenza temporanea

## Dietro le sbarre donne e uomini Vite ombra alle periferie d'Europa

di Laura Eduati

«Sono scappata da una prigione in Eritrea e ora mi trovo rinchiusa in un Cpt». «Qui dentro non abbiamo un nome, ci chiamano coi numeri. Io sono 05BB34. Significa che sono arrivata nel 2005, con la barca chiamata BB, e sono la trentaquattresima sbarcata». Le voci dei migranti rinchiusi nei 174 centri di permanenza temporanea europei sono le voci della disperazione. Dietro quelle sbarre si consumano gravi violazioni dei diritti umani. A Lampedusa gli agenti schiaffeggiano i detenuti e li prendono in giro se non capiscono gli ordini. Nel Cpt di via Corelli (Milano) i migranti ingoiano lamette e si tagliano le vene per ritardare la propria espulsione, ma i medici del centro attendono ore prima di chiamare un'ambulanza. A Malta, l'inferno d'Europa, da mesi i clandestini non vedono medici e avvocati, mangiano con le mani e dormono in stanze senza finestre; al Ceti di Melilla - uno dei rari centri aperti del continente - l'asilo politico si fa attendere anche cinque anni; nel Cpt Ponte Galeria di Roma ai migranti vengono somministrati potenti sedativi perché non si ribellino; ad Amsterdam un centro è andato a fuoco, le guardie non hanno dato l'allarme e un gruppo di stranieri in attesa di espulsione è morto carbonizzato.

La politica europea nei confronti dei migranti irregolari è pressoché omogenea e accomuna l'Italia di Berlusconi, la Germania di Merkel e la Spagna di Zapatero. Si può riassumere in poche parole: i migranti senza permesso di soggiorno vanno rinchiusi per un periodo più o meno lungo nei centri di permanenza temporanea, identificati, e quindi espulsi. Il ragionamento non fa una piega. Peccato che nella pratica migliaia di stranieri finiscono nei centri - nelle carceri - senza alcun motivo. I 16 cpt italiani straboccano di migranti in attesa del rinnovo del permesso di soggiorno. Si tratta di uomini e donne con un contratto di lavoro, una famiglia in Italia, che pagano regolarmente l'affitto o la rata del mutuo. A Lampedusa i migranti arrivati a bordo dei barconi finiscono rinchiusi

«Sono scappata da una prigione in Eritrea e ora mi trovo rinchiusa in un Cpt. Qui dentro il mio nome non esiste più, siamo tutti diventati dei numeri. Il mio è 05BB34»

con i trafficanti - loro sì, criminali. E a Malta non si fa differenza tra i richiedenti asilo e i migranti economici. Le reali condizioni di chi vive nei cpt sono sempre difficili da verificare: le legislazioni europee vietano l'accesso nei centri ai giornalisti, e lo rendono irto di ostacoli burocratici ai volontari delle ong. Il ministero dell'Interno italiano non ha mai concesso ad Amnesty International di ve-

rificare se nei cpt italiani vengano rinchiusi anche dei minori. L'organizzazione sa che è così, perché ha raccolto le testimonianze di circa 900 giovani stranieri o bambini che raccontano di essere rimasti incarcerati per settimane. Persino l'accesso libero garantito ai parlamentari nasconde delle trappole. E' successo a Lampedusa, in occasione della visita annunciata della commissione Libertà Civili del Parlamento europeo. Ai deputati di Bruxelles gli agenti dell'isola hanno fatto trovare un centro vuoto e pulito, nonostante fosse settembre e la media giornaliera del cpt prevedesse una media di 400 "ospiti" giornalieri. Perché, poi, c'è il sovraffollamento. A Melilla la Croce Rossa aveva predisposto decine di tende da campo in occasione degli assalti di massa alla frontiera di filo spinato. All'interno delle tende, come nelle stanze in muratura, la privacy scompare; i malati soffrono davanti agli estranei, ai bambini. L'Europa dei diritti umani ha concesso delle deroghe giuridiche per gli stranieri. La Germania, ad esempio, è giunta a modificare la propria costituzione per restringere i diritti degli stranieri. E' ormai apparso che a Lampedusa e in altri cpt italiani la convalida del giudice alla detenzione arriva spesso oltre le 48 ore previste dalla legge, e il diritto alla difesa scompare. Come scompare il diritto di ricorrere ad un giudice per chie-

dere la scarcerazione. A Malta la legge prevede 18 mesi di detenzione agli irregolari, ma capita che rimangano dietro le sbarre per un periodo più lungo. Ormai è la norma: i vari Paesi giustificano la detenzione dicendo che occorre approntare i documenti di viaggio, o che il contatto con le autorità del Paese dell'espulso è difficile - ed è il caso della maggior parte dei Paesi africani. Al punto che un migrante con il foglio di espulsione viene tenuto nel cpt. Oppure, stordita burocratica tutta italiana, viene liberato ma con l'ordine di andarsene dall'Italia, come succede al giornalista dell'Espresso Fabrizio Gatti. L'esistenza dei cpt non scoraggia di una virgola l'immigrazione clandestina. Nelle Canarie (Spagna) dal 1 febbraio sono sbarcate 2600 persone salpate dalla Mauritania. In Italia i dati dicono che nemmeno la metà dei detenuti nei cpt viene espulso. Pernon parlare dei costi. Per riportare un irregolare nel suo Paese lo Stato paga spesso dai 2mila ai 3mila euro. La Spagna ha pagato il viaggio a circa 70mila espulsi. I costi sono anche quelli di gestione dei centri di permanenza: nel 2005 l'Italia ha speso 100 milioni di euro. Ma l'Europa sembra affezionata all'idea di queste carceri per stranieri, al punto da volerli esportare: l'Italia ne ha costruiti tre in Libia, per accogliere i migranti deportati, mentre la Spagna ne sta approntando uno in Mauritania.

**inside**

**Che cosa stiamo a fare a Bruxelles**

di Luisa Morgantini  
Roberto Musacchio  
Vittorio Agnoletto  
Roberto Lapriore  
pagnadue

**Olanda, 1786 memorie di una rivoluzione**

di Junius Camillus  
pagnatiro

**«Costituzione, lavoro e pace» L'Europa per Francis Wurtz**

di Ivan Bonfanti  
pagnatre

**Un altro aprile (inseguendo la pace) a Belfast**

di Bairbre de Brún  
pagnaquattro

## L'Europa, il terreno di sfida per l'alternativa

di Fausto Bertinotti

L'Europa è il riferimento minimo entro cui iscriverne una azione politica che si proponga il tema dell'efficacia delle lotte. Non è una dichiarazione di principio, si tratta innanzitutto di una considerazione che parte dalla realtà di questi anni. Gli anni bui della rivoluzione restauratrice della globalizzazione neoliberista hanno visto una concentrazione senza precedenti di una offensiva. E' del tutto evidente che vi è stato un attacco convergente che non ha risparmiato alcun Paese e che ha messo sotto scacco i diritti, i sistemi di protezione e di tutela conquistati in anni di lotte durissime. Di fronte a questo elemento se qualcuno avesse l'idea assurda che, di fronte a questa costruzione europea negatoria delle sue promesse, si possa tornare allo Stato nazione, ritenendo così di poter fare meglio gli interessi di classe, quelli democratici e quelli di civiltà, questa tesi è stata smentita: gli Stati nazionali hanno visto devastata persino la gran parte del welfare e si sono prodotti come elemento di demolizione del welfare e della socialità, ma soprattutto si è determinata una modificazione di fondo della politica per cui la dimensione mondiale è oggi ineluttabile e quella europea è la condizione minima per poter scalare questa dimensione. L'Europa, quindi, non è soltanto la massa critica cui noi guardiamo, è quella minima necessaria per costruire una ipotesi di alternativa, ed è anche il luogo, in cui seppur contraddittoriamente, vivono i germi di un rovesciamento di tendenza rispetto a ciò che l'Europa è diventata sullo slancio degli anni di restaurazione. Il fallimento in cui il prevalere della globalizzazione neoliberista ha trascinato le società e il sistema di relazioni internazionali è davanti ai nostri occhi. Anche i più ingenui eseguiti delle magnifiche sorti dello sviluppo senza crisi e del nuovo ordine mondiale non riescono più a nascondersi. Analogamente in Europa, con Maastricht e il patto di stabilità, la crisi e la recessione sono direttamente proporzionali al livello di affievolimento dell'intervento pubblico in economia, delle privatizzazioni, della demolizione del welfare state e dei processi di deregolamentazione dei mercati del lavoro. Laddove queste politiche sono state portate in avanti con maggiore tracotanza e durezza, le conseguenze sono maggiormente devastanti. Il caso italiano è emblematico in questo senso. Una politica economica giocata tutta sulla riduzione del costo del lavoro dimostra assieme il livello di frantumazione della coesione sociale raggiunto e la sua totale insensatezza come strumento per reggere la concorrenza internazionale e guadagnare una nicchia di salvaguardia nei mercati mondiali. Ma il caso italiano, peculiare per la dimensione e la vastità della crisi, non è isolato o una parentesi nel cuore dell'Europa. La crescita delle disuguaglianze, dentro le società e tra le società, è il segno che accompagna come una maledizione le politiche neoliberiste. Eppure i fallimenti clamorosi susseguendosi non producono affatto di per sé un ripensamento. Al contrario, alla crisi si risponde riproponendo la coazione a ripetere delle medesime politiche che sono la causa della crisi. Il tema della costruzione dell'alternativa è, quindi, il nodo della sfida di fronte a noi. Oggi solo la crescita dei movimenti e, in particolare, di ciò che è stato definito movimento dei movimenti, può determinare quella che con semplificazione, chiamiamo altra Europa, cioè la necessità di un'Europa, diversa dall'Europa materiale in cui stiamo vivendo, ma possibile da perseguire. Soltanto da questa centralità dei movimenti, nel processo complesso di costruzione di questa Europa "altra" dentro l'Europa reale che viviamo, può rinascere la politica e in particolare la politica delle sinistre. I segni della rinascita di questa possibilità sono evidenti. La vittoria del No al Trattato costituzionale europeo in Francia è il segnale del manifestarsi di una opposizione sociale all'Europa di Maastricht. E' il segnale della nascita di un nuovo europeismo di sinistra e popolare. Le grandi manifestazioni di questi giorni, sempre in Francia, contro la precarietà del lavoro ci parlano della medesima possibilità. Analogamente lo svilupparsi di lotte unitarie a livello europeo contro le privatizzazioni e la deregolamentazione dei diritti del lavoro, come è stato il caso della mobilitazione europea contro la direttiva Bolkestein. Ma siamo dentro processi, da un lato interessanti per le novità che propongono, dall'altro ancora non adeguati alla necessità di proporsi come alternativa efficace. Rimane aperto il problema dell'unificazione delle lotte e dei movimenti e, attraverso questo, il loro farsi movimento generale e progetto di trasformazione. E' il tema che abbiamo cominciato a porci anche con la costruzione del Partito della Sinistra Europea, di una soggettività politica plurale che, su scala continentale rappresenti l'interlocutore politico della crescita dei movimenti e della costruzione di un'altra Europa.

## Europeando, ovvero lavori in corso per un'Europa di ambiente e diritti

di Roberto Musacchio

Avevo proposto per questo nostro inserto il titolo "Europeando" ma poi è stato preferito, giustamente, l'Ué che trovate nella testata. Ma ho pensato di tenere per me, o per chi vorrà, l'Europeando, quando si tratterà di proporre non un solo focus di iniziative del mese parlamentare, ma un racconto di lavori in corso. Europeando mi piace perché dà l'idea del movimento, cioè del lavoro per fare un'altra Europa in rapporto ai soggetti in carne ed ossa. E' una delle nostre busselle nell'avventura della nostra delegazione parlamentare: riavvicinare, fare insieme, promuovere e accompagnare conflitti. Abbiamo cominciato così incontrando tutti quelli con cui avevamo o volevamo avere rapporti in un appuntamento di avvio legislativo a Roma e stiamo continuando a farlo. Siamo facilitati dal fatto che un po' tutti noi abbiamo una formazione attenta al movimento e al fare e nessuna propensione a stare seduti. Credo si possa dire che si è parlato di Europa più per il nostro lavoro, seppure contestiamo la sua impostazione liberista, che per l'attenzione rivolta da tanti che si dicono europeisti indefessi, come tanti giornali, che, invece seguono assai poco ciò che qui accade. Se penso alla Bolkestein questo è evidentissimo. In rapporto ai movimenti europei e italiani abbiamo contribuito a una discussione sulla direttiva che è diventata una discussione sull'Europa e che è stata di massa. Solo in Italia sono stati centinaia gli enti locali che hanno parlato e si sono pronunciati sulla Bolkestein. Così la direttiva è stata conosciuta molto meglio che leggendo tanti giornali che hanno scritto strafalcioni sul suo stesso testo non accorgendosi che la direttiva "liberalizzatrice" metteva a repentaglio gli asili nido e "protegeva" i professionisti. Avremmo voluto "europeare" di più sul Reach, regolamento sulla chimica, che si muove

nella direzione opposta a quella della Bolkestein: non teme la fatica di europeizzare, di armonizzare, ma ne fa la base per proporre una politica europea su un settore chiave mettendo al centro salute, ambiente, innovazione e regole condivise. Il Reach è andato meno di moda della Bolkestein, ma è altrettanto importante, in positivo questa volta. Non che non sia stato annacquato da tante resistenze e troppi compromessi, ma va nella direzione giusta. Non cede agli sciochezzi della Bolkestein e cioè che l'economia è ormai per l'Europa tutta servizi perché "è la globalizzazione bellezza2 o che si "libera il mercato" (vuoi con il principio del paese d'origine vuoi con le leggi che valgono solo se sono proporzionate e necessarie a non disturbare gli interessi commerciali come nel testo di "compromesso" della Bolkestein) e poi ci si armonizzerà. No, il Reach sa che la chimica è importante in Europa, che la strada è innovare. E riesce a percorrerla perché si pone a partire dalla tutela della salute e dell'ambiente. Su questo armonizza, cioè stabilisce un percorso europeo autorizzativo o sostitutivo della sostanza. Così semplifica, ma con la democrazia e non con il mercato. E stabilendo che quelle regole di qualità valgono anche per i prodotti importati, offre il modello europeo di qualità come base di una diversa cooperazione internazionale fuori dall'inaccettabile contrasto tra liberismo e protezionismo con "arbitro" (sic) il Wto. Peccato che di Reach, la cui approvazione definitiva è ancora da conquistare, si parli poco. Ancora più peccato che non si affrontino egualmente, con lo stesso criterio, temi come il tessile, l'agricoltura, l'energia. Nel tessile vorremmo e proponiamo marchi territoriali e di qualità. In agricoltura contrastiamo le logiche di mercato in nome di una sovranità alimentare che può poggiare sull'idea del cosiddetto secondo pilastro

dei finanziamenti all'agricoltura, lo sviluppo rurale. In energia occorre che la giusta opzione di stare con Kyoto e lavorare per la sua continuazione si sostanzino di scelte concrete non affidate a ideologici liberalismi energetici che moltiplicano sprechi e emissioni e rilanciano addirittura il nucleare, come sta accadendo. Il voto recente sul dopo Lisbona (la strategia economica sociale dell'Europa) con l'apertura al nucleare parla chiaro. Come parla chiaro la direttiva sui gas fluoroclorurati (gas serra che si impiegano nei meccanismi di raffreddamento) che essendo stato votato a maggioranza (con noi contro) il riferimento a una doppia base giuridica (le norme sull'ambiente e quelle sul mercato interno) ha finito per considerare "violazioni del mercato" regole di emissione di quei gas più restrittive di quelle previste: invece che premiare le buone pratiche le si puniscono. Paradossi dell'ideologia di mercato! Come è paradossale che nel rapporto di cui mi occupo ora sull'etichettatura per i prodotti biologici si voglia mettere una soglia di tollerabilità di Ogm dell'0,9%: paradossale anche per il mercato visto che chi compra il biologico lo fa perché non vuole gli Ogm. Europeizzare è anche avere un bilancio europeo adeguato mentre lo si sta tagliando e, a proposito di movimento, vorrei che il bilancio europeo fosse anch'esso partecipato e cioè almeno discusso dai parlamenti nazionali e dagli enti locali; dobbiamo proporci di farlo come abbiamo fatto con la Bolkestein. Ho attaccato dietro la scrivania un quadro che mi hanno regalato i "44 matti" e cioè la delegazione di pazienti, operatori e familiari che con psichiatria democratica è venuta a proporre un'Europa senza manicomi. Ci stiamo lavorando, con loro, per avere una raccomandazione che, a partire dal libro verde presentato dalla Commissione europea e grazie al dibattito parlamentare, lo faccia.

## Al bivio degli accordi commerciali Dove lo sviluppo non è accademia

di Luisa Morgantini

Il Parlamento Europeo (Pe), il 23 marzo è stato votato il rapporto "sull'apporto sullo sviluppo degli Accordi di Partenariato economico e commerciale (Ape) con i paesi dell'Africa, Carabi e Pacifico (Acp)". Il rapporto è stato da me redatto a nome della commissione Sviluppo del Pe, di cui sono presidente. Il risultato conseguito ha aspetti positivi sulla critica al primato del commercio sullo sviluppo ma è anche frutto dei rapporti di forza politici del Parlamento. L'Unione Europea, ha avviato nel 2002 i negoziati dei nuovi Ape con i 77 paesi Acp, ai quali, in base alle Convenzioni di Lomé, l'Ue ha garantito per gli ultimi quarant'anni l'accesso preferenziale al mercato europeo secondo il principio della "non reciprocità". Nel 2000, con la firma dell'Accordo di Cotonou, l'Unione Europea e i Paesi Acp hanno sottoscritto il nuovo quadro istituzionale e legale sul quale si sarebbero basati i rapporti commerciali Ue-Acp. Ma soprattutto hanno preso un impegno sugli obiettivi centrali di questi nuovi accordi commerciali, ovvero sviluppo e lotta alla povertà nei Paesi Acp. In realtà, a quattro anni dall'apertura dei negoziati Ape, quello che sta accadendo sembra non avere più nulla a che vedere con la lotta alla povertà o tantomeno con lo sviluppo economico e sociale dei Paesi Acp. L'Unione Europea, nelle trattative rappresentata solo dal Commissario al Commercio e non anche da quello allo Sviluppo, ha spinto fin dall'inizio affinché i negoziati si basassero sulla più rigida interpretazione delle regole Wto, chiedendo l'eliminazione di tutte le barriere commerciali su più del 90% degli scambi tra Europa e Paesi ACP e stabilendo regole di libero scambio che

porteranno all'annullamento entro il 2008 delle condizioni preferenziali e non-reciproche di cui fino a oggi hanno goduto questi Paesi. In altri termini si tratta di accordi "Wto plus", dove in nome dello sviluppo e della lotta alla povertà l'Unione Europea ha diviso in sei gruppi regionali i Paesi Acp, indebolendo l'unità dei paesi e usando tutta la sua forza negoziale per spingersi oltre le già pressanti richieste della Wto in materia di libero commercio. Negli accordi regionali sono stati inclusi infatti anche settori come investimenti e servizi, che il blocco complessivo dei Paesi del Sud del mondo ha rifiutato di negoziare sul tavolo multilaterale della Wto a Cancun - motivo per cui il vertice fallì miseramente. Nell'ultimo anno non si contano i momenti in cui governi, parlamenti, società civili dei Paesi Acp hanno manifestato le proprie preoccupazioni sull'andamento di questi negoziati, e sull'impatto devastante che un'ulteriore liberalizzazione dei mercati potrebbe avere sulle deboli economie dei loro Paesi, già strangolate dai programmi di aggiustamento delle istituzioni finanziarie internazionali, sui settori industriali ancora in fase embrionale, sulla stabilità finanziaria dei governi, sul peso del debito estero e sulla vita stessa della maggioranza della popolazione più povera del pianeta, che si trova proprio nei Paesi Acp. Infatti, secondo recenti studi econometrici della Ong inglese Christian Aid, ma anche dell'Undp (Nazioni Unite), sull'impatto della liberalizzazione in 32 tra i più poveri Paesi del pianeta, si può vedere che in Senegal la liberalizzazione del mercato agricolo ha fatto diminuire, in cinque anni la produzione dei pomodori da 73.000 a 20.000 tonnellate. Nell'ambito manifatturiero, l'impiego nel settore in Zambia è caduto del 40% in appena 5

anni, in Ghana di oltre il 60% in 6 anni. E' impensabile che la Commissione Europea continui il negoziato su queste basi, e con questa esclusività. Il Parlamento Ue, come anche i governi, le assemblee degli Stati membri e i movimenti sociali, devono pronunciarsi su questi accordi, di cui esito segnerà in maniera definitiva il destino dei Paesi in via di sviluppo. Un primo passo in questo senso è stato fatto con l'esito del rapporto votato in plenaria al Pe. Il rapporto, redatto - in stretto contatto con il Coordinamento Europeo Stop Epas e l'Osservatorio italiano TradeWatch, e in consultazione con movimenti sociali africani e dei paesi Acp - critica gli aspetti più contraddittori dell'intero processo in corso e le regole del Wto, sottolineando come l'obiettivo dello sviluppo passi in secondo piano rispetto a quello della liberalizzazione dei mercati, a solo vantaggio degli investitori europei e quanto sia rilevante considerare i paesi Acp partner a tutti gli effetti, non imponendo loro dei diktat. Cruciale è il punto votato a maggioranza, del principio che la liberalizzazione commerciale tra partner diseguali quale strumento per lo sviluppo si è storicamente dimostrato inefficace e persino controproducente, in questo senso chiede che l'Ue inizi a cercare alternative alle attuali politiche. I paesi Acp si ritrovano oggi a negoziare quasi forzatamente e a loro discapito degli accordi di libero scambio, che in nessun modo migliorerebbero la loro situazione economica e sociale. L'accordo di Cotonou prevede che vengano studiate e presentate delle alternative agli Ape, e fino a oggi in questo senso non vi è stato impegno della Commissione, anzi il commissario Michel nel dibattito che ha preceduto la votazione ha sostenuto che la proposta della ricerca di alternative è un esercizio accademico. Purtroppo grazie ai voti socialisti e liberali il partito popolare l'ha avuto vinta sul sostituire la protezione ai servizi e ai beni comuni come l'acqua, la sanità, l'istruzione, trasporti ed energia, sostituendola con "dare priorità all'accesso a tutti quando si considera di promuovere la liberalizzazione". Il rapporto chiede il coinvolgimento nei negoziati della società civile ed africana, dei parlamenti e delle autorità locali perché si possa parlare di trasparenza nelle negoziazioni. Insomma piccoli passi, costruiti anche nella mediazione, ma necessari per rimettere, insieme ai movimenti globali e alle forze politiche critiche di questo sistema economico, le esigenze di sviluppo e di giustizia sociale dei più poveri del pianeta al centro degli impegni sottoscritti dall'Unione Europea nell'accordo di Cotonou e nella Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite.

## forsenontuttisannoche

### QUANDO LA VITA E' DONNA...

Di tutta la terra di proprietà nel nostro pianeta, solo l'1% è posseduto dalle donne

Tra le maggiori aziende dell'Unione Europea, la percentuale di donne all'interno dei consigli di amministrazione è pari al 3

Negli Stati Uniti il 35% degli avvocati sono donne, ma nelle grandi law firms i partners donne sono il 5%

Su 191 Paesi membri delle Nazioni Unite, le leader donne sono 12

Il 67% degli adulti istruiti sono donne

700 milioni. Il numero di donne che non dispongono di un adeguato accesso all'acqua, al cibo, alle cure sanitarie e all'educazione (gli uomini nelle stesse condizioni sono 400 milioni)

In Europa, nel lavoro salariato full-time, le donne guadagnano il 21% in meno dei loro colleghi uomini

Nel lavoro part-time le donne guadagnano invece il 42% in meno degli uomini

Il 70% del miliardo e 100mila persone che vivono al di sotto della soglia di povertà sono donne

Tra i manager mondiali, le donne sono il 21%

1.440 il numero delle donne che muoiono ogni giorno durante il parto; circa una morte ogni minuto

Una donna che nasce nell'Unione Europea ha un'aspettativa di vita di circa 80 anni. Se nasce nello Swaziland gli anni di vita media di una donna sono 39

Tra la popolazione mondiale ultrasessantenne le donne sono il 55%. Tra gli over 80 anni le donne sono invece il 65%.

Nel 2004 le donne hanno diretto, nei Paesi occidentali, un film ogni dieci

fonte The Independent-International woman's day



## Colombia, quella Comunità di pace che raccontava la sua tragedia

di Vittorio Agnoletto

Gli interessi economici non devono avere la meglio sui diritti umani. Da questo principio politico ed etico nasce e si sviluppa la "risoluzione Agnoletto" sulla clausola per i diritti umani e la democrazia, votata dall'europarlamento lo scorso 14 febbraio. Uno strumento molto pratico, da inserire in tutti gli accordi commerciali tra Unione europea e Paesi terzi, che vincola i due o più contraenti al rispetto dei diritti umani e delle regole democratiche. Tale clausola vide la luce nel 1990 ma la sua applicazione, da allora, è stata limitata per lo più ai Paesi dell'area Africa Caraibi Pacifico, così detti Acp. Dunque, non ha mai trovato spazio nelle relazioni commerciali tra l'Unione e i Paesi maggiormente industrializzati, laddove cioè aumenta anche il peso specifico degli stessi rapporti economici. Per tutte queste ragioni Bruxelles mi ha incaricato di redigere una nuova clausola, approvata poi a febbraio. Il Parlamento europeo ha assunto una posizione ben più pregnante rispetto al passato in merito ai vincoli imposti dalla clausola, dichiarandosi non più disposto a dare parere conforme ad un accordo commerciale che non contempli appunto in via prioritaria il rispetto dei diritti e della dignità dei cittadini. Questa rinnovata determinazione è un segnale diretto alla Commissione europea, che dovrà decidere nei prossimi mesi come recepire la risoluzione. Indipendentemente dal mezzo prescelto dall'esecutivo, si potrebbe delineare una chiave di volta per molti casi di violazione delle libertà già segnalati alla Commissione e al Consiglio europei. Un esempio calzante è la Colombia. Da anni il Paese latinoamericano è martoriato da un conflitto armato tra gruppi militari, paramilitari e guerriglieri delle Farc. A questa logica violenta si oppongono le Comunità di pace, villaggi ad economia rurale, autofinanziati e autogestiti dalle popolazioni che li compongono. Hanno scelto di porsi fuori dalle contese dei vari gruppi armati. Per questa loro indipendenza sono bersaglio delle formazioni militari, incluso l'esercito. Gli episodi di violenza sono, purtroppo,

all'ordine del giorno e, cosa se possibile ancor più grave, sono ad oggi impuniti. La recente legge di Giustizia y Paz del governo Uribe va in questa stessa direzione, costituendo una sorta di amnistia per i militanti dei gruppi paramilitari e i tanti collusi col mondo del narcotraffico. A novembre 2005, con una delegazione del Comune di Narni, ho incontrato le donne, gli uomini e i bambini della Comunità di Pace di San José: vivono dei raccolti della loro terra, gestiscono le scuole per i più piccoli, hanno consigli direttivi e abitano in quelle che chiamano "zone umanitarie", all'interno delle quali non circolano armi ed è bandita la violenza. Sono circa 1300 persone, consapevoli dell'importanza di narrare la loro tragedia, ancora desiderose di avere giustizia, nonostante le intimidazioni e i torti subiti. Dall'altra sponda dell'oceano, in Europa, hanno l'appoggio, straordinario e tenace, della Rete di solidarietà alle Comunità di pace, di cui il Comune umbro è capofila per l'Italia. L'appoggio politico, invece, non basta. Ho presentato più interrogazioni al Consiglio e alla Commissione europei, in concomitanza con massicci ai danni della gente di Apartado, per chiedere non solo spiegazioni quanto piuttosto pressioni da parte dell'Unione sul governo latinoamericano evidentemente incapace (e non desideroso) di tutelare la vita delle Comunità di pace. Una settimana dopo la nostra visita, solo per citare uno dei crimini più gravi, l'esercito colombiano uccise Arlen Rodrigo Salas David, coordinatore umanitario della zona di Arenas, uno dei tre villaggi, con San José e Union, nei quali vive la Comunità di pace. Non fui il solo, nella delegazione europea, a leggere quest'episodio come una rappresaglia per la nostra missione, per il nostro tentativo di richiamare l'attenzione politica e mediatica su quanto accade in quei villaggi. Le risposte che ho ottenuto sono sempre state evasive, del genere "L'Ue è già intervenuta più volte (...) Le repliche del Governo colombiano sono state rassicuranti". Pur concordando sulla necessità di monitorare la situazione dei diritti umani in Colombia, l'Unione europea non ha intrapreso alcuna azione "forte" nei confronti del governo di tale

Paese. Ecco allora dove potrà agire la clausola. Se il Parlamento europeo continuerà a difendere la sua presa di posizione relativamente alla "risoluzione Agnoletto", allora questo strumento potrà essere usato come vincolo per ogni stato. Nel caso della Colombia, con la quale l'Europa intrattiene importanti relazioni commerciali, la clausola potrebbe essere utilizzata per far sì che Bogotà fermi gli episodi di violenza ai danni delle Comunità di pace. Pena la progressiva rescissione degli accordi commerciali che il Consiglio europeo deciderà di avviare con il governo sudamericano. Progressiva perché la clausola non è, e non sarà, uno strumento esclusivamente sanzionatorio, bensì un mezzo per costruire relazioni costruttive tra i Paesi. Non si tratta di un ricatto, quanto di un incentivo (se ce ne fosse bisogno) a rispettare i diritti umani. In questo senso ho voluto inserire nella nuova clausola un ruolo di prim'ordine per le associazioni e le Ong che lavorano per la difesa dei diritti fondamentali. A loro, oltre che agli organi politici preposti, spetterà il monitoraggio dei meccanismi di attuazione della clausola, da loro potranno partire le segnalazioni di violazioni dell'accordo sui diritti delle persone. E si tratterà di un rapporto bi direzionale, nel quale non solo l'Europa potrà far valere la logica dei diritti sui profitti, ma anche ciascun Paese terzo potrà mettere in discussione la "nostra" capacità di rispettare le norme democratiche. Ma sappiamo che, purtroppo, per vari motivi, la tutela delle libertà democratiche non è sempre in cima ai pensieri dei governi di tanti Paesi. Immediatamente dopo l'approvazione della risoluzione, ho avviato degli incontri con Benita Ferrero Waldner, commissaria europea per le Relazioni esterne, affinché i contenuti della risoluzione siano recepiti in una direttiva o comunque in un testo vincolante per i 25 Paesi dell'Unione. Quando questo avverrà se la Colombia, come tutti gli stati che commerciano con l'Europa, non vorrà vedere compromessi i suoi interessi economici, sarà comunque forzata a rivedere alcune sue scelte e a garantire un'esistenza libera e dignitosa alle Comunità di pace.

## Ecco perché il ponte sullo Stretto è una follia economica e ambientale

di Roberto Lopriore

Gli alcuni anni fa un bellissimo libro pubblicato dalla Alinea Editrice di Firenze definiva il ponte sullo stretto come "il ponte insostenibile" argomentando in termini geologici, economici ed ambientali tutti i dubbi e le perplessità sull'adeguatezza di una simile opera. E' di questa settimana la conferma definitiva della vittoria nella gara d'appalto della Impregilo con la stipula del contratto per il completamento del progetto esecutivo e la realizzazione del ponte. Il tutto ad un unico committente con un impegno finanziario da 3,8 miliardi di euro, una voragine di costi che divorerà risorse utili allo sviluppo, all'ambiente al benessere economico di intere regioni dirottando su un'opera inutile. I presupposti trasportistici che vorrebbero sostanziamente la necessità sono irrisonanti e tutti gli studi d'impatto ambientale ne rivelano l'estrema pericolosità per l'equilibrio ambientale. Una procedura d'infrazione contro l'Italia è stata avviata dalla Commissione Europea perché non è stato tutelato il rispetto della direttiva Habitat, né salvaguardato il passaggio migratorio degli uccelli ed anche nei confronti dell'habitat marino il ponte risulta dannoso in modo irreparabile per l'ambiente. Poche parole non riuscirebbero a descrivere tutti i passaggi a dir poco illegittimi che hanno caratterizzato il suo concepimento. Solo poche battute per poi affrontare il tema delle grandi illusioni europee che, alimentate ad arte dal governo, hanno alimentato l'equivoco del coinvolgimento finanziario determinante dell'Unione Europea e del grande prestigio italiano. La vittoria nella gara d'appalto, ottenuta con un'offerta al massimo ribasso assai discutibile, non è che il corollario ad una serie di forzature che hanno contraddistinto tutto l'iter del progetto: dai conflitti di interesse tra gli stessi membri del Consiglio di Amministrazione della Ponte sullo Stretto e le imprese impegnate in gara, alle indagini avviate dalla Procura della Repubblica di Roma con tre indagati per

falso in atto pubblico e abuso d'ufficio, tra cui il referente della Commissione speciale per la valutazione d'impatto ambientale. Gli studi inerenti il rischio sismico ed i movimenti della faglia sono stati ignorati come non si è nemmeno tenuto conto delle stesse conclusioni a cui è pervenuta la commissione del Comune di Messina che ha valutato negativamente la sostenibilità sociale e ambientale del progetto. Infine lo scandalo economico sulla vicenda del canone che la Rete Ferroviaria Italiana sarà chiamata a pagare, pari a 138 milioni di euro annui, una somma che non ha paragone con alcun beneficio valido per il trasporto ferroviario: questo canone verrà poi richiesto come pedaggio di transito alle "compagnie ferroviarie" che vorranno attraversare il ponte. Ma concentriamoci sul versante europeo. Il ponte sullo stretto, incluso in uno dei 30 progetti prioritari delle reti trans-europee di trasporto, è stata una forzatura che lo stesso Parlamento Europeo in prima lettura aveva bocciato. Reinscritto poi, pochi mesi dopo, in un pacchetto di 30 progetti negoziati e sponsorizzati dalla volontà di tutti gli Stati membri, il ponte lo ritroviamo in un prolungamento di Av da Napoli fino a Palermo. Il ricatto è stato accettare o buttare alle ortiche altri investimenti su corridoi di trasporto che da anni attendevano in diverse regioni europee un adeguamento dell'impegno finanziario europeo. Rifondazione non l'ha accettato. Va comunque sfatato un pregiudizio: le politiche di trasporto dell'Ue non sposano a priori le infrastrutture qualunque esse siano. Le sottopongono a precisi criteri di carattere ambientale e di analisi costi-benefici, incluse valutazioni di impatto sociale, e l'applicazione di tecnologie su sicurezza e velocizzazione della circolazione permettono di adeguare e rendere sostenibili le infrastrutture già esistenti. Anzi gli investimenti sui sistemi di sicurezza di navigazione aerea, marittima, sulla circolazione treni sono privilegiati rispetto ad opere faraoniche i cui tempi di realizzazione e di redditività sono oltremodo incerti. Le reti transeuropee non dettano agli Stati

membri l'obbligo a costruire linee ad alta velocità, chiedono solo di sviluppare reti adeguate al sostegno dello sviluppo economico. Soprattutto delle regioni più svantaggiate. Dovrebbero stimolare l'intermodalità e privilegiare investimenti in modalità di trasporto non inquinanti e a basso consumo energetico. Certo l'aspirazione di tutti i Paesi è di farsi assegnare un contributo europeo su quelle opere o su quegli interventi tecnologici altamente costosi per non farli gravare unicamente sui propri contribuenti. La tentazione dell'alta velocità o di opere invasive ed inutili è dunque grande. Ma qui arrivano le prime giustificazioni sulla fruibilità incondizionata di fondi europei, bandierate soprattutto durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione. I soldi Ue per il ponte non ci sono e non ci saranno. Il ponte sullo Stretto potrebbe chiedere un contributo comunitario solo pari al 10% dei costi. Altre percentuali pari al 20 o al 30 % sono applicabili solo alle tratte transfrontaliere tra Stati ed inoltre non sono state ancora definitivamente approvate dal Pe e dal Consiglio. Perché? Perché i singoli governi sono divisi se e quanto impegnarsi in grandi opere e quanto delegare in termini di sovranità alle istituzioni europee. Ma il dato fondamentale è che i soldi non ci sono: il finanziamento di trenta progetti prioritari si sta risolvendo in un autentico bluff. Il bilancio Ue per il 2007-2013, voluto da tutti gli stati lo scorso dicembre è talmente ridotto, che anziché stanziare 20 miliardi di euro, ne metterà a disposizione appena 5,2 miliardi. E queste sono state scelte consapevoli dei governi, sbandierate come grandi compromessi per lo sviluppo. Illusioni seminate al vento, credibilità europea modellata a proprio piacimento per tornaconto di bottega, dalla Gran Bretagna di Blair all'Italia di Berlusconi. Oggi chi pagherà lo scempio, già iniziato e come si arresterà quest'opera selvaggia senza dover poi noi pagare, in virtù di contratti capestro, penali o sanzioni per aver legittimamente impedito la prosecuzione di un ponte insostenibile?

**l'intervista.** FRANCIS WURTZ, segretario della Sinistra Unita Europea-Sinistra Verde Nordica

# «Costituzione, lavoro e pace. Priorità contro l'Europa dei profitti»

di Bruxelles Ivan Bonfanti

**A** Francis Wurtz, ovvero un parlamentare europeo da quando c'è il Parlamento europeo (Pe). Nato a Strasburgo, Wurtz è il prototipo del guachista francese dai tratti aristocratici che parla di salari e padronato senza enfasi ideologica e formule rituali. Ma oggi (mercoledì ndr) è un giorno speciale e il segretario del Gue-Ngl - il gruppo del Parlamento europeo che raduna, insieme a Rifondazione, le forze della sinistra alternativa europea - pare proprio avere un'ottima sera. «Un grande successo», dice sedendosi nel suo ufficio, tra cataste di giornali e fotografie di ragazzini e biciclette in una Parigi in bianco e nero. «Dico tre milioni di persone in piazza» si gongola guardando le prime pagine con le foto delle grandi mobilitazioni in Francia contro il Cpe, il *Contrat (de) première embauche*. «So che in Italia siete abituati bene ma le assicuro che per la Francia si tratta di un evento storico che non accadeva da trent'anni».

**Lasciamo stare l'Italia che non se la passa granché. Parliamo invece della Francia. Come si spiega una mobilitazione così improvvisa e poderosa?**

La legge che è all'origine di queste proteste prevede che i capi di impresa possano assumere giovani al di sotto dei 26 anni con un contratto di due anni e che poi possano licenziarli senza motivo in qualunque momento. E' una follia, è chiaro infatti come, in questo modo, un'impresa possa andare avanti per anni assumendo solo giovani a costi ridotti e poi licenziandoli prima che possano avere diritto ad un contratto. Non è affatto un incentivo alla competitività, è la distruzione in un colpo solo dei diritti sociali a vantaggio delle grandi imprese e dei profitti. Questo è all'origine non solo della grande mobilitazione dei giovani, ma anche delle organizzazioni sindacali, degli operai e degli insegnanti. Si tratta di un fronte estremamente largo, con un sostegno enorme nel tessuto sociale del Paese.

**Il governo vacilla, persino Sarkozy sembra defilarsi, eppure Dominique de Villepin insiste che la legge si farà. Come si spiega lei l'ostinazione del primo ministro?**

Me la spiego come la strategia generale non solo del governo della destra francese, ma anche di quella europea e nel resto del mondo. Questi signori stanno cercando di promuovere i propri interessi nel nome della globalizzazione e della competitività eretti a mo' di principi assoluti. Per loro rendere il mercato più flessibile vuol dire abbassare i costi dei salari e sottrarre ai lavoratori qualunque tutela. Le vite di uomini e donne vengono messe al servizio neanche dell'economia in senso assoluto, ma delle strategie fi-

nanziarie dei grandi gruppi. Siamo nel 2006, ma ci tocca ricominciare a lottare per i diritti fondamentali. Lo dico perché, tornando al punto della domanda, il governo le ha provate tutte per dividere e indebolire il movimento di protesta, solo che l'ostinazione e la sordità della destra alle richieste del Paese hanno ottenuto l'effetto contrario.

**E de Villepin?**

Cosa vuole, del resto il mondo a cui fa riferimento è un altro. Pensi che le grandi firme del capitale mondiale, a partire dal Wto e dall'Organizzazione europea per la competitività e lo sviluppo, si sono complimentate

**Straordinaria la mobilitazione in Francia contro il Cpe. De Villepin si ostina fa riferimento al mondo dei grandi gruppi finanziari. Ma nella corsa per l'Eliseo la sinistra può vincere**

con Parigi per questa magnifica legge a cui tutto il mondo, secondo loro, dovrebbe aspirare. Se de Villepin, che continua a dire che la legge è necessaria, riuscirà a farla approvare nonostante l'opposizione del Paese noi tutti ne subiremo le conseguenze. Ma noi siamo convinti che se la legge deve essere respinta. Mi creda, è un bene per tutti.

**Venendo all'Europa, proprio flessibilità e competizione sono i principi ispiratori della direttiva Bolkestein. Il Gue-Ngl l'ha contestata sin dall'inizio, poi è passato l'accordo popolare-socialista, anche se tra poco il documento dovrà tornare in aula. E' persa la battaglia per respingere la direttiva?**

Non è affatto persa, anzi. La Bolkestien e il Cpe seguono la medesima logica. Considerando la difesa del salario come un ostacolo alla libera circolazione delle attività, alla libertà delle imprese e della competitività. L'obiettivo è colpire i diritti dei lavoratori; altro che leggi nell'interesse dei giovani. La verità è che se passano queste misure un giovane non potrà più rivendicare alcunché. Dovrà semplicemente abbassare la testa altrimenti metteranno qualcun altro al suo posto. Questo vuole il Wto e questi sono i principi che ispirano, altro esempio, il Gats (Accordo generale sui commerci e sui servizi ndr).

**Altra questione decisiva, la Costituzione Ue. Quella di Giscard è stata bocciata. E ora?**

Crede che in fondo i dirigenti dell'Unione Europea abbiano compreso il messaggio. Quello che è stato respinto, non solo dai francesi, è il progetto di un'Europa liberista. Le persone hanno compreso molto bene il contenuto reale di quella Costituzione e l'hanno bocciata, perché non sono disposte a

svendere il modello di Stato sociale e i loro diritti.

**D'accordo, ma la sinistra cosa propone?**

Crede che la sinistra abbia una enorme responsabilità in questo momento. Proporre l'alternativa. Sul piano economico, diplomatico, sociale. Dobbiamo imporre nuove regole internazionali basate su reciprocità, diritti e crescita compatibile. Non solo in Europa o nell'Unione Europea. Abbiamo molti alleati nel mondo...

**Alleati?**

Sì. Facciamo un esempio. L'anno scorso, nel 2005, le banche hanno usufruito di circa mille miliardi di finanziamento pubblico per favorire operazioni come fusioni e acquisizioni di imprese. Ora, si tratta di operazioni ritenute necessarie, secondo i dogmi della competitività ultraliberista. Eppure non hanno prodotto benefici economici né hanno costruito ricchezza, al contrario. Hanno distrutto migliaia di posti di lavoro. Per questo penso che nella guerra economica tutti i popoli siano vittime e abbiano interessi fondamentali comuni.

**Diceva nuove regole internazionali?**

L'idea è cambiare il liberismo selvaggio che ispira oggi gli organismi internazionali promuovendo uno sviluppo congiunto anziché mettere di volta in volta un popolo contro l'altro. Utilizzare i progressi scientifici e le risorse economiche per favorire un progresso dove la crescita sia anche a beneficio di una società e non solo di chi intasca. Penso e spero che sia la vocazione dell'Europa. Prima potenza commerciale al mondo, una poderosa influenza politica nel mondo. Dobbiamo usarla per contribuire a rapporti di cooperazione tra i popoli senza la prevaricazione come regola prima. L'Europa ha parecchie voci nel mondo. Anche nel Wto e nella Banca Mondiale conta più degli Stati Uniti. Se non utilizziamo la nostra voce che bisogno c'è di Europa?

**Lei è all'europarlamento dal principio e ha seguito le vicissitudini del Gue-Ngl sin dalla nascita. Si dice che solo lei, un comunista francese, poteva tenere insieme un gruppo così eterogeneo che va dai comunisti ortodossi greci a forze come Rifondazione e Sinistra verde scandinava.**

(ride) No, direi che è possibile perché il Gue-Ngl ha una identità che va al di là della somma dei partiti che lo compongono. Partiamo dal grande elemento comune che ci unisce: un mondo più equo e le aspirazioni a un cambiamento anti-liberista, cosa che perseguiamo tutti i giorni nelle istituzioni con una visibilità più moderna possibile. Noi lasciamo poi la libertà a tutti i partiti, su questioni specifiche, di conservare la propria identità; ci mancherebbe. Naturalmente alla base deve esserci



Francis Wurtz, insegnante, è funzionario del Partito comunista francese (Pcf) dal '73 e membro della direzione nazionale dal 1979. Responsabile della sezione internazionale del Pcf dal '92 al 1999, è eurodeputato dal 1979. Dal 1999 è il presidente del del gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (Gue-Ngl) del Parlamento europeo. Per dieci anni è stato anche vicepresidente della commissione per lo sviluppo dello stesso Parlamento (1989-99)

**E in Europa due o tre priorità del Gue-Ngl per l'anno che viene?**

Già tra poco, nel consiglio Ue di giugno, verrà il momento di decidere sulla Costituzione e sulla bocciatura franco-olandese. Il tempo di riflessione è passato, spero che l'Europa e la Commissione si rendano conto che il No è stato un messaggio chiaro che chiede una svolta. L'Europa deve prendere esempio da se stessa e dotarsi di una Costituzione che tuteli tutti, a partire dai cittadini e dai lavoratori. In questo contesto l'altra priorità è il proseguimento della lotta contro la direttiva Bolkestein. Il nostro obiettivo è ancora bocciarla e il Parlamento può farlo. Il risultato dell'accordo non è affatto soddisfacente e occorrerà mobilitarsi ancora. Poi c'è la direttiva sull'orario di lavoro e la questione delle migrazioni, il prezzo che paghiamo per un mondo ingiu-

**In Europa la battaglia contro la direttiva Bolkestein non è persa. Ora il documento torna in aula e noi spingeremo per bocciarlo**

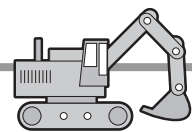
una identità progressista, antiliberalista, aperta all'esterno, europea. Il bilancio credo sia positivo. Abbiamo interagito con tutte le forze sociali con grande rispetto e credo che questo ci sia riconosciuto tra le forze progressiste e le realtà del movimento. Prenda la direttiva Bolkestein. Qualche settimana fa, proprio qui a Bruxelles, abbiamo invitato i principali attori della protesta in Europa e tutti hanno risposto. Eravamo in una sala, piena zeppa, dove i sindacalisti polacchi e i giovani dei movimenti si sono confrontati apertamente e con franchezza. Mi creda ne è nato un dialogo eccellente. Lavoriamo ognuno con la sua identità, ma con grande rispetto, attenzione reciproca e con un piede nelle istituzioni.

**E questo per il Gue-Ngl. Quanto alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo? Peseranno le proteste contro il Cpe? O vince Sarkozy?**

Penso proprio che il movimento avrà un peso nel voto. Sarkozy è un ultraliberista ed è assolutamente a favore del Cpe, ma è un cinico disposto anche a utilizzare a proprio vantaggio le difficoltà di un governo di cui è addirittura un ministro. Tuttavia se vince è tutto da vedere. Secondo me la sinistra ha una chance, eccome. A condizioni che si prenda le sue responsabilità. Non capisco il partito socialista che continua a difendere il governo. Eppure l'esperienza del referendum sulla Costituzione dovrebbe aver mostrato chiaramente alle forze di sinistra che se propongono un'alternativa, unite, vincono. Nel 1995 ci fu un altro movimento che mandò la sinistra al governo. Ma le richieste erano esigenti e tornato anche oggi con forza riproponendo la volontà dei giovani di esistere come individui, donne e uomini. Dobbiamo dare le nostre risposte.

**Siferisce al Medio Oriente?**

Proprio a quello. Vede, l'Unione Europea è membro a tutti gli effetti, con gli Stati Uniti, la Russia e l'Onu, del cosiddetto Quartetto per il Medio Oriente. Ebbene cosa ha fatto? Assolutamente niente, tranne qualche parola su vaghi auspici di pace. Lasciamo che siano altri a determinare l'andamento della politica anche quando siamo chiamati espressamente ad avere un ruolo. In Medio Oriente è ora di finirla, l'Europa ha una responsabilità e se viene meno tutto il mondo rischia di pagare un duro prezzo. Una pace giusta per tutti è possibile eccome. Basta far rispettare le risoluzioni e le leggi internazionali.



## Dopo la scuola la precarietà il caso Francia

di Andrea Milluzzi

Università occupate, poliziotti che usano gas lacrimogeni e manganelli, fronti politici spaccati a metà: forse è presto per chiamarla un "nuovo 68" come in molti già fanno, ma la rivolta che si sta consumando in Francia contro la riforma del lavoro del governo di Villepin ha sicuramente assunto un'importanza eccezionale. Tre le manifestazioni più grandi, una il 7 marzo a cui hanno partecipato un milione di persone, un'altra il 18 e l'ultima il 28 marzo, conclusa con scontri con la polizia e un centinaio di arresti. Ma per le strade del Paese erano in 3 milioni per contrastare una legge che, secondo sindacati e studenti, significherà per i giovani l'ingresso nel mondo della precarietà. La formula trovata dal governo francese per "introdurre la flessibilità necessaria alle aziende per competere sul mercato" prevede per i giovani sotto i 26 anni l'assunzione con un contratto di durata biennale (il contratto di primo impiego, Cpe) che il datore di lavoro può rescindere in qualsiasi momento senza nessuna giustificazione. Approvata dal Senato l'8 marzo scorso, con 178 voti favorevoli e 127 contrari, la riforma ha fatto precipitare nei sondaggi il primo ministro de Villepin e soprattutto ha fatto rivivere scene che in molti hanno paragonato al maggio del 1968.

La protesta è nata nelle 86 università francesi, più della metà delle quali sono state occupate. Nella celebre Sorbona, nella notte fra il 9 e il 10 marzo, la polizia ha compiuto un'irruzione con tanto di gas lacrimogeni e manganelli. Alcune decine di studenti sono stati assaliti mentre tentavano di entrare nell'ateneo più famoso di Francia.

Non è solo la capitale il centro della protesta. Gli studenti si sono mossi a Marsiglia, ad Arras e in molte altre città del Nord e del Sud del Paese. Una mobilitazione così diffusa da meritarsi le prime pagine di tutti i quotidiani francesi ed esteri. Poi a fianco degli studenti sono intervenuti i sindacati, proclamando lo sciopero generale del 28 marzo, e le piazze si sono arricchite di adulti, famiglie e pensionati. Evidenti difficoltà del primo ministro che continua a difendere con le unghie il suo piano (che vorrebbe rendere operativo entro aprile), ma che si trova a dover fare i conti, oltre che con le piazze, con uno scarso gradimento (36% all'ultimo sondaggio) dell'opinione pubblica alla sua riforma e con le fronde interne alla sua maggioranza. In questi ultimi giorni il delitto di Chirac sembra giocare sempre più sull'arrogamento, sostenuto dal Presidente, ma costretto a concedere aperture per una trattativa che potrebbe partire a breve. E' innegabile che sul Cpe si stia giocando buona parte della sua credibilità politica. De Villepin lo vuole per incrementare l'occupazione, il centro-destra compatto ha votato a favore della legge, sostenuta dagli industriali; socialisti e comunisti hanno espresso un "no" unanime e hanno impugnato la legge davanti alla Corte Costituzionale che il 30 marzo ne ha decretato la legittimità. In realtà, il Cpe ricalca quanto introdotto lo scorso anno per le piccole imprese, a quanto pare con scarsi risultati: secondo *Le Figaro* infatti il periodo di prova di due anni è stato adottato da neanche la metà delle aziende che avrebbero potuto farlo. Ma i giovani francesi non hanno voluto perdersi tempo e quanto sono riusciti a fare potrebbe già aver vinto sulla linea de Villepin. Il 4 aprile comunque, sarà di nuovo sciopero generale.

COME ERAVAMO

## 1786, la rivoluzione dimenticata dei patrioti delle Province Unite

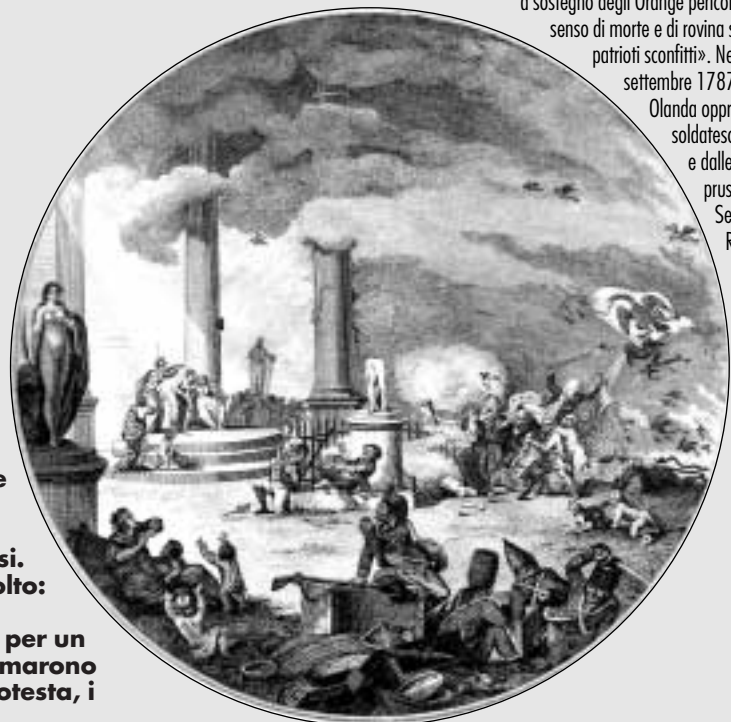
di Junius Camillus

**N**ella primavera di tre secoli fa avviò il suo corso l'ultima crisi del Vecchio Regime in Europa prima della Grande Rivoluzione francese. Nelle Province Unite e soprattutto in Olanda, infatti, fu nel 1786 - e proprio a partire da questa stagione - che ebbero luogo i principali avvenimenti di una rivoluzione democratica immediatamente precedente alla caduta della Bastiglia, di cui si può considerare tra le incubatrici; ma tuttora fra le più misconosciute (malgrado l'opera d'un grande storiografo come Franco Venturi - cfr. "Settecento riformatore", Einaudi ed., 1984). Il movimento democratico dei "patrioti" olandesi, erede e rinnovatore dei tratti più radicali della tradizione repubblicana interrotta dallo Stadholderato nel secolo XVII, prese corpo 5 anni prima, nel 1781. Curiosamente, ma non troppo nel Settecento dei Lumi e delle gazzette, sulla base di una polemica pubblicistica: quella scatenata da Rijklof Michael van Goens, autore del "Politieke Vertoog" le cui prime copie cominciarono a circolare appunto il 15 marzo di quell'anno. Un libello a difesa dello Stadhouder, Guglielmo V

di Orange, ma soprattutto dell'idea conservatrice della repubblica-protettorato delle Sette Province Unite come forma di governo misto, né aristocratico né democratico ("il peggiore di tutti i governi"), secondo la lezione del dispotismo illuminato. Van Goens si scagliava così contro le suggestioni rivoluzionarie dell'epoca, soprattutto quella della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, facendo invece l'apologia della monarchia "liberale" britannica. L'opinione pubblica anti-aristocratica in formazione fu sollecitata da questo pungolo a reagire, manifestandosi apertamente: condizioni più che favorevoli, in un contesto segnato specie nella società mercantile olandese dalle prime forme di comunicazione globale, furono la vittoria degli Stati Uniti sugli eserciti di Giorgio III (con l'aiuto dei Borbone di Francia e Spagna), e la rivoluzione di Ginevra del 1782 che innalzò il motto "ubi libertas ibi patria". Il patriottismo repubblicano statunitense entrò in corto circuito, nell'immaginario democratico, con il rovesciamento popolare di una delle più antiche repubbliche oligarchiche. Una miscela potentemente evocativa, per chi si batteva per il

ribaltamento dei rapporti di potere nelle Province Unite. Le quali, peraltro, furono coinvolte nell'ultimo tratto della guerra contro la Gran Bretagna: snodo dello scontro tra Guglielmo V, fedele all'asse con gli Hannover come a quello con gli Hoenzollern di Prussia, e i reggenti delle città olandesi che invece vollero l'intervento. Proprio un libellista francese, Antoine-Marie Cerisier, fu il contraltare di van Goens. Mentre dirigenti della rivoluzione nordamericana come Paul Jones e John Adams passarono per Amsterdam e l'Aia, avvolti dalla leggenda. Forti furono le critiche alla titubanza dello Stadhouder e degli Stati Generali nello scontro con Londra; forte l'avversione popolare per il favorito di Guglielmo, il ministro duca di Brunswik. Nell'autunno del 1781 un altro pamphlet accese i primi fuochi della ribellione: "Aan het Volk", anonimo appello al popolo che colloquiava con le proteste radicali nella stessa Gran Bretagna e incitava gli olandesi a tornare alle radici della Repubblica, rivolgendosi anzitutto contro l'oligarchia, organizzandosi intanto in un movimento d'assemblee e di delegati revocabili, con organi di informazione e di

controllo, infine armandosi in milizie civiche. Dietro l'anonimato c'era un barone dell'Overijssel, Joan Derk van der Capellen tot den Pol, paragonato dal repubblicano italiano Giuseppe Ceracchi al Charles Fox dei "popolars" inglesi. L'appello fu raccolto: le tradizionali kermesse plebee per un biennio si trasformarono in occasioni di protesta, i pamphlet si moltiplicarono, dalle antiche corporazioni nacquero Società di franchi tiratori. Poi arrivò il segno della rivolta sociale: rivolte contadine, la sollevazione di Rotterdam nell'aprile del 1784. Quindi l'allontanamento del duca di Brunswik e la riunione di tutti i corpi franchi a Utrecht - sede della prima, storica Unione repubblicana - nel giugno 1785, a fronte delle pretese dell'impero asburgico di Giuseppe II sul controllo della Schelda. Nel 1786 i corpi franchi si moltiplicarono, mentre la reggenza di Amsterdam affidava loro la sorveglianza della città, e a Groninga e nell'Overijssel si ebbero scontri militari. In



Luglio 1787, dopo l'arrivo delle truppe prussiane a sostegno degli Orange pericolarono «un disperato senso di morte e di rovina si diffuse tra i patrioti sconfitti». Nell'incisione, del settembre 1787, la libera e civile Olanda oppressa dalla soldatesca e dalle rapaci aquile prussiane (Venturi, Settecento Riformatore. Edizioni Einaudi)

autunno Utrecht poté proclamare che "il voto del popolo" era "vittorioso" contro le tasse centrali. Nella primavera del 1787, il movimento ebbe il suo sbocco: i patrioti presero il controllo di Amsterdam e Rotterdam, poi Deventer, Leida, Dordrecht. Tre province contro lo Stadhouder, con il peso fondamentale dell'Olanda, più Utrecht. In luglio, quasi a premonizione dei successivi avvenimenti francesi fu la moglie di Guglielmo, Guglielmina - nipote di Federico II di Prussia -, a cercare di recuperare il potere e a finire imprigionata (sia pure per sole 36 ore) dai corpi franchi. Fu il *casus belli* per l'intervento delle

monarchie assolute, tranne la Francia che però mancò di soccorrere i patrioti olandesi. Il 13 settembre un esercito prussiano guidato dal nipote del duca di Brunswik invase le Province Unite, occupò Utrecht senza resistenze, prese Amsterdam dopo 10 giorni d'assedio e restaurò l'Orange all'Aia. Migliaia di famiglie emigrarono, specie nei Paesi Bassi austriaci dove già era divampata la resistenza al riformismo regio dell'imperatore Giuseppe II. Di lì, dal Belgio e dal Brabante, la rivoluzione repubblicana e cittadina - si propagerà fino alle fondamenta del Regime più Antico, quello di Francia.

